

Assassinato
Falcone



Fra gli anni 70 e gli anni 90 in Sicilia imprese una svolta storica alle inchieste su Cosa Nostra: le prime indagini su Rosario Spatola, il grande pentimento di Buscetta, i Salvo e Ciancimino in manette. Dalle calunnie del «corvo» alla bomba dell'89 al trasferimento a Roma

Un prussiano nato a Palermo

ROMA. «Nei soliti salotti hanno detto: "Ma quale attentato! La mafia quando decide non sbaglia mai". E al palazzo di giustizia? Il commento a caldo: "Tritolo sotto la villa di Falcone? Ma saranno state le bombe del solito pescatore di frodo". Non hanno detto chiaro che il mandante era stato io. Ma non potrei escludere che qualcuno lo abbia pure pensato o che finirò col dirlo col tono di chi scherza». Erano passati due giorni da quell'attentato fallito del 19 giugno 1989, quando - per un libro - Giovanni Falcone ci regalò queste parole amarissime, sulla terrazza della villa dell'Addaura che la mafia aveva appena tentato, senza riuscirci, di far saltare per aria. Uomo di rarissimi sfoghi, il sorriso dei timidi che scattava ad ogni situazione di imbarazzo, per la prima e forse per l'ultima volta con tanta nettezza, Falcone ci parlò, premonitore, dei veleni di Palermo. Già, in prossimità dell'attentato, - rivelò - era stata fatta circolare a Palermo una lettera anonima in cui lo si accusava di aver persino commissionato una strage al «suo» Totuccio Contorno, secondo grande pentito delle mega-inchieste palermitane dopo Buscetta. E quella fu l'estate del Corvo. Ricordate? Puntualmente ci fu chi pensò, disse ed anche scrisse sopra e sotto le righe che quella bomba era «sospetta» e venne costruita la solita pista di indagine a vuoto. Ieri, non a caso, il primo telegiornale nella concitazione ha riciclato, per riflesso condizionato, «quelle camagiate» lasciandosi sfuggire davanti alle prime note d'agenzia, un «presunto attentato».

Per chi ha fatto il giornalista a Palermo tra gli anni Settanta e i Novanta, ieri sera su quell'autostrada sventrata se n'è andato, senza retorica, un pezzo di vita. Da quando si bussava semplicemente ad una porta al piano terra - altro che scorta, altro che vita blindata - e lui apriva con un pulsante: un sorriso e, non più di quattro parole per volta ottenevi da questo gentile signore da poco approdato da Trapani nell'ufficio istruttore, di cui si sapeva che sotto il tavolo teneva una pistola, e gli avvocati ne parlavano male, buon segno.

Un giorno del '78 fu più loquace: era appena finita l'inchiesta sul gruppo mafioso di Rosario Spatola, che Falcone aveva ereditato dal procuratore Gaetano Costa e condotto sotto la supervisione di Rocco Chinnici. Il giudice mostrò, accennando quel suo solito sorriso, un appunto arrivato dagli Usa che elencava i settori di intervento di Cosa Nostra: delitti, affari, grandi affari. Il redattore del rapporto aggiungeva una chiosa: Cosa rimane? «The government, only». (Solo il governo), suggeriva quella nota. Le nostre indagini devono andare avanti, fino in fondo, ma per cerchi concentrici, promise Falcone quella volta. Gradino per gradino, negli anni successivi non si parlò d'altro che di quelle inchieste, condotte - lo attestò in polemica coi suoi colleghi palermitani, il penalista Giovanni Pisapia - con spirito ultra-garantista. Un settore cruciale dei «grandi affari» siciliani, e non solo siciliani, gli esattori Salvo, Ciancimino, vennero allo scoperto. Escattarono manette eccellenti per la prima volta in Italia, in Sicilia, terra dei delitti eccellenti.

«Un rivoluzionario...», urlava digrignando i denti, in quell'epoca, dietro quella porta del primo piano, a mo' di insulto, un noto penalista. «Un prussiano», lo corregeva un suo collega di migliori letture. Quel prussiano di Palermo era nato il 20 marzo 1939 a piazza Magione, uno dei quartieri più aristocratici dell'antica capitale siciliana, oggi uno dei più disgregati. C'era vissuto fino a ventuno anni, con gli intermezzi d'uno sfollamento di tutta la famiglia per i bombardamenti della guerra, a S'erracavallo (a due passi dal posto dove altre bombe ieri gli hanno stroncato la vita) e poi a Corleone nel fatidico paese natale di Luciano Liggio. Studi umanistici, malgrado un padre, grande burocrate, onesto, legato alla famiglia, direttore del laboratorio chimico provinciale, uomo austero che si vantava di non aver mai bevuto al bar una tazzina di caffè. Il giudice ricordava agli intimi un unico cefione per una bottiglia

Se ne è andato un pezzo della nostra vita ieri su quel tratto di autostrada siciliana sventrata dalla bomba mafiosa. Ecco la storia di come il giudice Giovanni Falcone, il più riservato dei magistrati palermitani, divenne il «mito» del giudice protagonista e sceriffo. Mandò in galera migliaia di mafiosi, inventò i maxi processi, fece parlare Buscetta e Contorno, sfiorò il «terzo livello» dove la mafia va a braccetto coi grandi affari e con la politica, venne inseguito da calunnie e da attentati. Con la morte addosso, manteneva freddezza e lucidità, aveva sempre sul volto un timidissimo sorriso.

colloqui con un coetello alla gola per mezza giornata. Poi un testo anonimo pieno di veleni sulla sua vita privata lo «costrinse» a passare, cioè a tornare a Palermo.

Una breve parentesi alla sezione fallimentare, ed ecco l'ufficio istruttore diretto da Chinnici nel fuoco di quegli anni di piombo che significarono per Palermo la decapitazione per mano mafiosa del capo degli investigatori della polizia, di quello dei carabinieri, del procuratore della Repubblica, del consigliere istruttore, del capo del governo regionale, del capo dell'opposizione, del superprefetto antimafia... Poco prima dell'assassinio di Chinnici, con un'autobomba sotto casa, il ministero manda ai giudici più

esposti uno speciale «imparabile antiproiettile». Lui non si fida, porta i ragazzi della sua scorta in campagna, loro provano a sparare, e sfioracchia il bersaglio.

Memoria di ferro, poche distrazioni, la seconda moglie, pochissimi amici, una vita d'inferno. Il condonno di via Notbartolo si riunisce in assemblea per invitarlo a sloggiare, compagno molte insegne: «alfittasi» quando, davanti alla portineria viene edificata una «garitta». Lui allarga le braccia e si scusa sorridente. Nasce il mito della «vita blindata». Ficciano le interviste, fatte di lunghi silenzi: «Il fessone» di piazza Magione sarebbe, per carattere, il meno protagonista di tutti, ma gli tocca in sorte di essere egualmente dipinto come un loquace «sceriffo». Mandato sotto processo un migliaio di mafiosi, è la stagione dei maxiprocessi, che in primo grado reggono perché oltre alle «cantate» dei pentiti c'è un cumulo di riscontri, assegni, intercettazioni, indagini patrimoniali. La stagione della speranza dura non più di cinque anni, e sembra un secolo, dal 1983 (strage Chinnici) al 1988, quando la carica di consigliere istruttore viene incedibilmente soffiata a Falcone «per anzianità» da un anziano e mediocre concorrente.

Questo è il ritratto di Giovanni Falcone tracciato da Marcelle Padovani, giornalista del «Nouvel Observateur» nell'introduzione a «Cosa di Cosa Nostra», biografia - intervista del magistrato pubblicata nel 1991 dalla Rizzoli.

«Nemico numero 1 della mafia»: l'etichetta gli resterà attaccata per sempre. Circondato da un alone leggendaro di combattente senza macchia e senza paura, il giudice Giovanni Falcone, cinquantadue anni, ne ha trascorsi undici nell'ufficio bunker del Palazzo di giustizia di Palermo a far la guerra a Cosa nostra. Queste pagine ne costituiscono la testimonianza. Non si tratta né di un testamento né di un tentativo di tenere la lezione e ancor meno di atteggiarsi a eroe. «Non sono Robin Hood», commenta in tono scherzoso, «né un kamikaze e tantomeno un trappista. Sono semplicemente un servitore dello Stato in terra infidelium». Si tratta dunque piuttosto di un momento di riflessione, del tentativo di fare un bilancio nell'intervallo tra vecchi e nuovi incanichi: il 13 marzo 1991 il giudice Giovanni Falcone è stato nominato direttore degli Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia a Roma. Lontano da Palermo.

La partenza dal capoluogo siciliano, il distacco da una vita che si alternava tra auto blindate, dall'atmosfera soffocante del Palazzo di giustizia, dalle lunghe notti a leggere e rileggere le deposizioni dei pentiti dietro le pesanti tende di una stanza superprotetta, dai tragici e tortuosi con la scorta delle auto della polizia a sirene: spiegate sono forse stati una specie di sollievo. Ma Falcone non si fa illusioni, non dimentica il mancato attentato del 21 giugno 1989 - cinquanta candellotti di tritolo nascosti tra gli scogli a venti metri dalla casa dove trascorre le vacanze: «È vero, non mi hanno ancora fatto fuori... Ma il mio conto con Cosa nostra resta aperto. Lo salderò solo con la mia morte, naturale o meno». Tommaso Buscetta, il superpentito della mafia, lo aveva messo in guardia fin dall'inizio delle sue

confessioni: «Prima cercheranno di uccidere me, ma poi verrà il suo turno. Fino a quando ci riusciranno».

Roma è soltanto in apparenza una sede più tranquilla di Palermo; ormai da tempo i grandi boss mafiosi l'hanno eletta a loro domicilio. La ferocia «famiglia» palermitana di Santa Maria di Gesù vi ha installato antenne potenti. Senza contare la rete creata dal cosiddetto «cassiere» Pippo Calò, con il suo contorno di mafiosi, gangster e uomini politici.

Il clima nel capoluogo siciliano è cambiato: è spenta l'euforia degli anni 1984-87, finita la fioritura dei pentiti, lontano il tempo del pool antimafia, dei processi contro la Cupola instruiti magistralmente. In questa città impenetrabile e misteriosa, dove il bene e il male si esprimono in modo ugualmente eccessivo, si respira un senso di stanchezza, il desiderio di ritornare alla normalità. Mafiosi regolarmente condannati sono tornati in libertà per questioni procedurali, alcune facce fin troppo note ricompaiono nei ristoranti più alla moda. Le forze dell'ordine non hanno più lo smalto di un tempo. I pool di magistrati sono ormai svuotati di potere, il fronte ha smobilitato.



Così nel '91 una giornalista francese descriveva il capo del «pool» Quel giudice scienziato

nalità. Dopodiché, tutto sarà dimenticato, di nuovo scenderà la nebbia. Perché le informazioni invecchiano e i metodi di lotta devono essere continuamente aggiornati.

L'ho incontrato per la prima volta nel 1984 al tribunale di Palermo, dietro le sue porte blindate, protetto da un sistema di sorveglianza elettronica in funzione ventiquattro ore su ventiquattro. Rimasi colpita dalla chiarezza delle sue idee, dal livello delle informazioni in suo possesso, dalla sincerità dei segnali di un progetto di rivincita delle «famiglie» palermitane per riconquistare l'egemonia perduta nel 1982 a favore della «famiglia» di Corleone, i cui capi, latitanti, si chiamano Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Luciano Leggio, quest'ultimo in carcere. La mafia sta attraversando una fase critica: deve acquistare credibilità interna e rifarsi una immagine di facciata, in quanto entrambe gravemente compromesse.

«Abbiamo poco tempo per sfruttare le conoscenze acquisite», ripete instancabilmente Falcone, «poco tempo per riprendere il lavoro di gruppo e riaffermare la nostra professionalità. Nutro di principi spartani, non poteva accontentarsi del diritto civile, cui si dedicò nei primi anni della sua carriera. La sua vocazione era per quel penale. O meglio: per i processi contro la mafia. E come può essere altrimenti, in Sicilia, per chi è coerente con se stesso? I giornalisti di passaggio a Palermo hanno più volte cercato di scoprire come viveva, qual era l'intensità della sua paura quotidiana, se la vicin-

anza del pericolo gli procurava angoscia. Falcone ha sempre risposto con serenità: «Il pensiero della morte mi accompagna ovunque. Ma, come dice Montaigne, diventa presto una seconda natura. Certo, si sta sul chi vive, si calcola, si osserva, ci si organizza, si evitano le abitudini ripetitive, si sta lontano dagli assembramenti e da qualsiasi situazione che non possa essere tenuta sotto controllo. Ma si acquista anche una buona dose di fatalismo; in fondo si muore per tanti motivi, un incidente stradale, un aereo che esplode in volo, una overdose, il cancro e anche per nessuna ragione particolare».

L'ironia sulla morte fa parte del retaggio culturale siciliano. Leonardo Sciascia ne era maestro. Falcone da parte sua rivela con un certo divertimento il compiacimento delle battute del tempo del maxiprocesso. «Mi viene a trovare a casa il collega Paolo Borsellino. «Giovanni», mi dice, «devi darmi immediatamente la combinazione della cassaforte del tuo ufficio. «E perché?». «Sono quando ti ammazzano come l'apria-

«Pilgrim», condotte di concerto con gli inquirenti americani, e poi quel vero capolavoro che è stato il maxiprocesso del 1986, passeranno alla storia come esempio del «metodo Falcone».

Si può tentare di ricostruire i rapporti tra questo magistrato pragmatico, alieno da qualsiasi astrazione ideologica, attento a ripetere le norme, concreto e riservato, con uno dei boss mafiosi, o un pentito, sottoposto al suo martellante interrogatorio. Insolenti o vittimisti, chiusi in un ostinato silenzio o violentemente contestatori, Falcone oppone loro una calma e una sicurezza di sé incrollabili. Niente sguardi di intesa, niente rapporti basati sul no, ma nemmeno insulti: devono rendersi conto di trovarsi di fronte allo Stato. «Durante l'interrogatorio di Michele Greco, capo di Cosa nostra a Palermo, ogni tanto ci dicevamo a vicenda: «Mi guardi negli occhi!», perché entrambi sapevamo l'importanza di uno sguardo che si accompagna a un certo tipo di informazione».

Questo è l'asso nella manica di Falcone: siciliano, anzi meglio - palermitano, ha trascorso tutta la vita immerso nella diffusa cultura mafiosa, come un altro siciliano qualsiasi e come un qualsiasi mafioso, e conosce perfettamente il lessico delle piccole cose, dei gesti e dei mezzi gesti che a volte sostituiscono le parole. Sa che ogni particolare nel mondo di Cosa nostra ha un significato preciso, si riallaccia a un disegno logico, sa che nella nostra società dei consumi, in cui i valori tendono a scomparire, si potrebbe pensare che le rigide regole della mafia offrano una soluzione, una scappatoia non priva apparentemente di dignità, e ha di conseguenza imparato a rispettare i suoi interlocutori anche se sono criminali.

Talvolta ha scoperto in loro un'umanità - insospettabile: «Che calore, che senso di amicizia quando ci siamo salutati con i pentiti Buscetta, Maniaco, Calderone». E lo stesso Calderone dichiara ai giornali: «Ho collaborato con Falcone perché è uomo d'onore». E lascia l'Italia per destinazione ignota nel tentativo di sfuggire all'immane vendetta di

Cosa nostra dopo le confessioni rilasciate alla magistratura, gli fa pervenire questa lettera straordinaria: «Signor giudice, non ho avuto il tempo di dirle addio. Desidero farlo ora. Spero che continuerà la sua lotta contro la mafia con lo spirito di sempre. Ho cercato di darle il mio modesto contributo, senza riserve e senza menzogne. Una volta ancora sono costretto a emigrare e non credo di tornare mai più in Italia. Penso di avere il diritto di rifarmi una vita e in Italia non è possibile. Con la massima stima, Antonio Calderone».

Giovanni Falcone è stato stregato dalla mafia. In realtà è stato l'unico magistrato che si sia occupato in modo continuo e con impegno assoluto di quel particolare problema noto come Cosa nostra. È il solo in grado di comprendere e spiegare perché la mafia siciliana costituisce un mondo logico, razionale, funzionale e implacabile. Più logico, più razionale, più implacabile dello Stato. Ma Falcone spinge il paradosso ancora più in là: di fronte all'incapacità e alla mancanza di responsabilità del governo, si è dovuto erigere a difensore di certi mafiosi contro lo Stato, soprattutto dei pentiti, vittime di vendette trasversali. Cosa nostra uccide ad essi padre, madre, parenti e amici per avere rotto il fronte del silenzio ed essi hanno dovuto aspettare una legge del 1991 per poter beneficiare di un programma di protezione ufficiale, per aver diritto a vivere. A Falcone, quindi, è toccato di trovarsi dall'altra parte della barricata, a fianco di mafiosi ed ex mafiosi contro la barbare dello Stato.

Ecco la situazione di questo singolare magistrato: meglio di chiunque altro può combattere la mafia perché la conosce e la comprende. Ma è poi tanto strano che un fanatico dello Stato come lui sia affascinato da Cosa nostra proprio per quello che rappresenta di razionalità statale?

Foto: A. Scattolon - Contrasto / A. Scattolon - Contrasto